Sir

**Il ritorno a casa**

**e la carezza**

**alla Sindone**

**Ha voluto anche accarezzare, in un fuori programma, la Sindone "di carne", un gruppo di malati e disabili. È sceso dalla "papamobile" e li ha salutati, baciati e accarezzati uno per uno. Parole forti ha riservato al dramma del lavoro, suggerendo "un patto sociale e generazionale". Una scossa ai giovani: "Vivete, non vivacchiate!". L'incoraggiamento alla famiglia salesiana e l'abbraccio con il Cottolengo**

dall'inviata Sir a Torino, M. Michela Nicolais

Un viaggio per “venerare la Sindone e onorare la memoria di don Bosco”, ma anche per ritrovare le radici di un “nipote di questa terra”, come lui stesso si è definito. La terra di nonna Rosa e nonno Giovanni, che si sono sposati nella chiesa di Santa Teresa, mèta di una sosta fuori programma per lasciare una dedica su una pergamena e far risaltare il valore dei nonni, del battesimo, delle famiglie, e pregare in particolare per il prossimo Sinodo. Nella prima giornata a Torino, il Papa “venuto dalla fine del mondo” è tornato a casa. Ed è stato accolto da circa 200mila persone che, tra mattina e pomeriggio, hanno gremito fino all’inverosimile Piazza Vittorio, il salotto buono della “movida” cittadina, teatro di due momenti culminanti della giornata del 21 giugno: la celebrazione eucaristica iniziale e la “mini-Gmg” nel tardo pomeriggio, dove Francesco ha messo da parte il testo scritto - come aveva già fatto durante l’incontro con la famiglia salesiana nella basilica di S. Maria Ausiliatrice - per dialogare più di un’ora a tutto campo con i giovani, chiedendo loro - ma non da “moralista “ - di “vivere casti” e di “fare controcorrente”, per contrastare la nostra società fatta di “bolle di sapone”. “Vivete, non vivacchiate”, il suo invito sulla scorta di Piergiorgio Frassati: non si può andare in pensione a vent’anni. Il Papa ha tenacemente voluto cominciare il viaggio con il discorso rivolto al mondo del lavoro, dove sulla scorta dell’Enciclica appena pubblicata ha pronunciato un triplice “no” alla “economia dello scarto”, all’idolatria del denaro e alla corruzione e ha ammonito che “non si può solo aspettare la ripresa”: ci vuole un “patto sociale e generazionale” che parta da Torino, prima capitale d’Italia: “Coraggio, siate artigiani del futuro”. Molti, durante la giornata, i riferimenti ai tratti peculiari dei piemontesi, “razza libera e testarda”, come i santi sociali: “Teste quadre, polso fermo e fegato sano, parlano poco ma sanno quel che dicono, anche se camminano adagio, vanno lontano”. È una poesia del piemontese Nino Costa. Nonna Rosa l’ha insegnata a memoria al piccolo Jorge nella versione originale in dialetto, e ora il Papa la custodisce nel suo breviario, insieme al testamento della nonna. La cantavano coloro che dal Piemonte emigravano nelle Americhe, prima di salpare.

“Fa piangere vedere lo spettacolo di questi giorni in cui esseri umani vengono trattati come merce”. È una delle aggiunte a braccio del primo discorso del Papa, pronunciato a Piazzetta Reale per l’incontro con il mondo del lavoro. “La pace che Lui ci dona è per tutti: anche per tanti fratelli e sorelle che fuggono da guerre e persecuzioni in cerca di pace e di libertà”, ha aggiunto nell’omelia della Messa in piazza Vittorio. “Non possiamo uscire dalla crisi senza i giovani, i ragazzi, i figli e i nonni”, ha esclamato sempre fuori testo: “I figli e i nonni sono la ricchezza e la promessa di un popolo”.

La Sindone “di carne”. Dopo il discorso sul lavoro in Piazzetta Reale, il Papa ha raggiunto a piedi la cattedrale per la venerazione della Sindone. In duomo Francesco si è trattenuto circa un quarto d’ora in preghiera, prima seduto e poi in ginocchio. Solo il Sacro Telo era illuminato, sull’altare disadorno due ceri accesi. Alla fine il Papa si è alzato e a mo’ di congedo ha toccato il vetro che protegge la Sindone. Uscito dalla cattedrale, il Papa è salito sulla “papamobile” che doveva portarlo a Piazza Vittorio Veneto, luogo della Messa, percorrendo tutta via Po. Pochi minuti dopo, però, quando era ancora in Piazzetta Reale, il Papa ha visto un gruppo di malati e di disabili, ha fatto fermare la jeep bianca scoperta ed è sceso a piedi per salutarli, baciarli e accarezzarli uno per uno. Molti di loro erano in carrozzella. Una “mini udienza generale” per toccare, con mano, la “Sindone di carne”.

A pranzo con “gli ultimi”. In arcivescovado il secondo “fuori programma” della giornata: è sceso, anche questa volta, dalla papamobile per salutare alcuni fedeli che lo reclamavano dalle transenne. Francesco ha pranzato con i giovani detenuti del Carcere minorile “Ferrante-Aporti”, con alcuni immigrati e senza fissa dimora, e con una famiglia Rom.

I salesiani, i “mangiapreti” e il demonio. Nella basilica di S. Maria Ausiliatrice, il primo atto dell’incontro con la famiglia salesiana è stato la sosta in preghiera davanti alle spoglie di san Giovanni Bosco, collocate sotto l’altare. Poi il Papa ha consegnato il testo che aveva preparato - “è troppo formale” - e ha parlato a braccio, per circa mezz’ora, della sua “esperienza personale” con i salesiani, dichiarandosi “tanto riconoscente” per quello che “hanno fatto con me e con la mia famiglia”. Oggi ci vuole una “educazione a misura della crisi”, e “il vostro carisma è di un’attualità grandissima”, ha detto ai figli e alle figlie di don Bosco: in questa regione d’Italia, a fine Ottocento, c’erano “mangiapreti, anticlericali, demoniaci”, eppure “quanti santi sono usciti!”. Quello di oggi “è un momento di crisi brutta, anti-Chiesa, ma don Bosco non ha avuto paura”. “Oggi tante cose sono migliorate, c’è il computer, ma la situazione della gioventù è più o meno la stessa”: il 40% dei giovani, dai 25 anni in giù, è senza lavoro. I ragazzi di strada oggi hanno bisogno di “un’educazione d’emergenza, con poco tempo, per un mestiere pratico”.

Gli “anticorpi” del Cottolengo. “Sviluppare degli anticorpi contro questo modo di considerare gli anziani, o le persone con disabilità, quasi fossero vite non più degne di essere vissute”. È l’appello rivolto da Francesco nella chiesa del Cottolengo. Tra le “vittime della cultura dello scarto”, ci sono in particolare gli anziani, la cui longevità viene vista “come un peso”. “Questa mentalità non fa bene alla società”, il grido d’allarme del Papa: “Qui possiamo imparare un altro sguardo sulla vita e sulla persona umana!”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Prima visita del Papa ai valdesi**

**Il pastore Ribet: «Caro fratello Francesco, benvenuto»**

**Il pontefice è il primo di sempre ad entrare in un luogo di culto valdese. Bergoglio: «Perdono per i nostri atti inumani»**

di Gian Guido Vecchi, inviato a Torino

Eccoci qua, otto secoli dopo: 841 anni dalla nascita del movimento dei «poveri di Lione» fondato dal mercante Valdo, 831 dalle accuse di eresia e la scomunica di Papa Lucio III. Secoli di persecuzioni, stragi, ghetti. Francesco è il primo Pontefice della storia a entrare in un tempio dei valdesi, proprio quello che nel centro di Torino venne costruito dopo che Carlo Alberto, nel 1848, riconobbe loro per la prima volta i diritti civili. Gli applausi, lunghi e commossi, arriveranno solo al termine del suo discorso. Ma c’è un silenzio perfetto, nel tempio, e occhi lucidi, mentre Francesco alza lo sguardo e mormora: «Da parte della Chiesa Cattolica vi chiedo perdono per gli atteggiamenti e i comportamenti non cristiani, persino non umani che, nella storia, abbiamo avuto contro di voi. In nome del Signore Gesù Cristo, perdonateci!».

L’accoglienza: «Fratello»

Alla fine si sono abbracciati e baciati sulle guance, hanno pregato tutti assieme il Padre nostro. Lo hanno accolto con un canto in spagnolo dei migranti valdesi del Río de la Plata, «insegnami a vivere l’oggi / così che domani non mi debba rimproverare il passato», i versi dell’Ecclesiaste: «Un tempo per nascere, un tempo per morire, / un tempo per piangere e un tempo per ridere». Il pastore Paolo Ribet è emozionato, «leggo, che è meglio», abbassa lo sguardo ai figli e spiega: «Da quando abbiamo saputo di questa visita, mi sono più volte interrogato su quale sarebbe stato il modo corretto di rivolgermi a lei e alla fine ho trovato la risposta nella parola che il Signore Gesù Cristo ci ha insegnato per designare i suoi discepoli: fratello. Ecco...Caro fratello Francesco...». Anche Eugenio Bernardini, moderatore della Tavola valdese - non ci sono gerarchie, il governo della chiesa valdese è sinodale -, ripete: «Caro papa Francesco, caro fratello in Cristo». Spiega: «Entrando in questo tempio, lei ha varcato una soglia storica, quella di un muro alzatosi oltre otto secoli fa». Cita l’Evangelii Gaudium di Francesco, la visione dell’unità tra i cristiani «come diversità riconciliata». E chiede due cose, al Papa: superare la definizione del Concilio che parla dei valdesi come «comunità ecclesiali» e non come chiesa, e la «ospitalità eucaristica», cioè la possibilità che fedeli cristiani possano ricevere il pane e il vino della comunione anche in chiese differenti. Bernardini parla anche della «urgenza di intensificare la testimonianza a favore dei profughi che bussano alla nostra porta», di «una predicazione comune che scuota i cuori e le coscienze di chi pensa di risolvere il dramma sociale e umanitario alzando altri muri», e Francesco annuisce convinto: «Grazie di quello che lei ha detto sui migranti».

Francesco: «Perdono. Umiltà e povertà avvicinano al cuore di Dio»

L’assemblea ride, quando viene citata una frase di Bergoglio: «L’unità dei cristiani non sarà il frutto di raffinate discussioni teoriche. Verrà il Figlio dell’Uomo e ci troverà ancora nelle discussioni». Così Francesco dice: «L’unità si fa in cammino». Spiega che anche nella Chiesa delle origini «non tutte le comunità cristiane, di cui essi erano parte, avevano lo stesso stile, né un’identica organizzazione interna». Purtroppo, aggiunge, «è successo e continua ad accadere che i fratelli non accettino la loro diversità e finiscano per farsi la guerra l’uno contro l’altro: riflettendo sulla storia delle nostre relazioni, non possiamo che rattristarci di fronte alle contese e alle violenze commesse in nome della propria fede, e chiedo al Signore che ci dia la grazia di riconoscerci tutti peccatori e di saperci perdonare gli uni gli altri». Per tutti i cristiani «si tratta di testimoniare il volto misericordioso di Dio che si prende cura di tutti e, in particolare, di chi si trova nel bisogno: la scelta dei poveri, degli ultimi, di coloro che la società esclude, ci avvicina al cuore stesso di Dio e, di conseguenza, ci avvicina di più gli uni agli altri». Camminare insieme: «Le differenze su importanti questioni antropologiche ed etiche, che continuano ad esistere tra cattolici e valdesi, non ci impediscano di trovare forme di collaborazione in questi ed altri campi».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Kabul, attacco al Parlamento Mappa**

**Uccisi i 7 attentatori Video|Foto**

**Oltre 30 feriti. L’attentato durante il voto di ratifica del nuovo ministro della Difesa**

di Redazione Online

Attacco al Parlamento a Kabul. Diverse esplosioni, una delle quali all’interno dell’aula della Camera afghana, e colpi di arma da fuoco sono stati avvertiti nella capitale. Un commando kamikaze ha infatti raggiunto l’ingresso dell’edifico: uno degli assalitori si è fatto saltare in aria in un’autobomba mentre gli altri sei membri del gruppo, respinti dalle forze di sicurezza, si sono asserragliati in un vicino edificio e hanno aperto un conflitto a fuoco con gli agenti, che alla fine li hanno uccisi. Trentuno i feriti, sempre tra i civili, fra i quali donne e bambini. Nessuno dei deputati che si trovavano in sessione al momento dell’attacco avrebbe riportato ferite.

I talebani rivendicano

A colpire sono stati i talebani, che hanno rivendicato l’attacco. In un tweet il portavoce degli insorti, Zabihullah Mujahid, ha scritto che l’azione è opera di «un gruppo di kamikaze». Il commando è arrivato nel momento in cui era in corso una sessione riguardante la ratifica della nomina del nuovo ministro della Difesa.«Si sono sentite due forti esplosioni - racconta una corrispondente di Al Jazeera - e poi alcuni spari». Quindi tutti i presenti sono fuggiti dal palazzo.

Sequestro

All’alba di lunedì a Kabul è stata sequestrata anche una donna di nazionalità olandese e di identità non conosciuta. La notizia, pubblicata sulla pagina online della tv Tolo, è stata confermata ufficialmente dal ministero dell’Interno afghano. Per il momento non sembrerebbero esserci collegamenti con gli attentati al Parlamento.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Nuove droghe, i ragazzi sono cavie inconsapevoli (e ignorano i rischi)**

**Pasticche, polveri, liquidi: gli stupefacenti sintetici sono quasi sempre un mix di sostanze sconosciute che possono avere effetti devastanti anche a lungo termine.**

di Elena Meli

Dimenticate Trainspotting, il film di Danny Boyle degli anni ‘90 sui “tossici” vecchia maniera. Tutto è cambiato, nel mondo dello «sballo». Eroina e cocaina esistono ancora e sono perfino più pericolose di 20 o 30 anni fa. Ma oggi fanno la parte del leone le nuove sostanze psicoattive, pasticche per rimanere su di giri durante la notte che si comprano per pochi spiccioli ovunque, nel mondo reale e sul web. Il drogato non è più l’emarginato che si riconosce da lontano, ma il ragazzo insospettabile che pensa di avere una marcia in più con qualche milligrammo di chimica in corpo. A leggere gli ultimi dati dell’ESPAD (European School Survey Project on Alcohol and Other Drugs), raccolti per l’Italia dall’Istituto di fisiologia clinica del Consiglio Nazionale delle Ricerche di Pisa, c’è da aver paura: fra i 15 e i 19 anni sta crescendo il numero di chi consuma abitualmente allucinogeni e stimolanti e soprattutto quello di chi assume sostanze psicoattive senza sapere che cosa siano.

54mila ragazzi si drogano alla cieca

Circa 54 mila ragazzi, stando alle stime, si fanno «alla cieca»: per uno su quattro prendere una pasticca o bere un liquido di cui si ignora il contenuto è la prassi e non consola che in oltre la metà dei casi si tratti di un miscuglio di erbe ignote, visto che non pochi prodotti “naturali” fanno male. «È difficile fare l’identikit di questi ragazzi — ammette Sabrina Molinaro, dell’Ifc-CNR, responsabile dello studio —. Non hanno voti più bassi, non arrivano da uno specifico ceto sociale, non fanno più assenze a scuola: sono più spesso maschi vicini alla maggiore età, in media hanno meno interessi rispetto agli altri, ma non c’è nulla che possa aiutare davvero a intercettarli. Tanti mixano la pillola nuova di cui non si sa nulla con altre sostanze: il poli-abuso è sempre più comune, in sostanza molti prendono quel che trovano».

Gli effetti devastanti delle droghe

Mandar giù una droga qualsiasi è un segnale inquietante: significa non preoccuparsi più neppure dell’effetto, ma cercare emozioni a prescindere da qualsiasi considerazione. «Non c’è più alcuno stigma nel drogarsi: non viene percepito come un problema, anzi lo “sfigato” è chi rifiuta la pasticca — sottolinea Carlo Locatelli, responsabile Centro Antiveleni – CNIT (Centro Nazionale di Informazione Tossicologica) della Fondazione Maugeri di Pavia —. Purtroppo il fenomeno è fuori controllo: esistono circa 470 nuove sostanze psicoattive, in continuo aumento e per tutti i gusti. Il nome peraltro inganna: queste droghe agiscono sul sistema nervoso, ma sono tossiche anche per altri organi. I cannabinoidi sintetici, ad esempio, hanno effetti più simili alla cocaina e aumentano molto il rischio di eventi cardiovascolari». Crisi ipertensive, tachicardia e veri e propri infarti hanno portato perfino a decessi e non mancano conseguenze negative sui reni, sul fegato e sull’apparato gastrointestinale. L’azione sul sistema nervoso può essere devastante, come spiega Gaetano Di Chiara, farmacologo dell’Università di Cagliari: «Le nuove sostanze di sintesi sono molto potenti, costano poco e vengono assunte a dosaggi incontrollati. Gli effetti sono perciò in parte imprevedibili, di certo rovinosi: si va dai sintomi simil-eroina con arresto respiratorio di alcuni derivati di narcotici analgesici, all’estrema aggressività dopo l’uso di analoghi delle vecchie amfetamine, ma molto più forti. I rischi maggiori si hanno con sostanze psicostimolanti come i cannabinoidi sintetici, che provocano disturbi dell’umore, depressione, mania e sono associati a un’alta probabilità di sindrome schizoide: in pratica, si resta allucinati per giorni e compare una psicosi da cui non si torna più indietro. Senza contare che molte di queste sostanze possono provocare dipendenza». «Soprattutto nei ragazzi giovani, in cui il cervello è ancora in fase di sviluppo, le droghe psicoattive possono alterare i circuiti cerebrali — dice Claudio Mencacci, direttore del Dipartimento di Neuroscienze e Salute Mentale del Fatebenefratelli-Oftalmico di Milano —. Questo favorisce l’esordio di disturbi mentali, portando a galla una predisposizione o provocandoli di per sé. E non dimentichiamo i rischi connessi alla perdita del senso del pericolo mentre si è sotto l’effetto delle droghe, che porta a una maggior probabilità di incidenti di ogni tipo».

Cosa fare con i figli che abusano di sostanze

Come accorgersi se un figlio sta abusando di queste sostanze? «Non facendo gli investigatori, un atteggiamento che toglie fiducia ai ragazzi e non è mai d’aiuto — osserva Simona Pichini, ricercatrice dell’Osservatorio Fumo, Alcol e Droga (OSSFAD) dell’Istituto Superiore di Sanità —. Bisogna fare attenzione ai campanelli d’allarme: cambiamenti di peso o delle abitudini sonno/veglia, occhi arrossati, perdita di interessi e motivazione sono alcuni segnali. Come reagire? No all’aggressività e ai conflitti, vanno proposti messaggi positivi per far capire che non bisogna essere dominati da nessuna sostanza: dalle droghe, ma neppure dal tabacco, dall’alcol, dai farmaci o dal cibo. Se in famiglia c’è equilibrio un eventuale “passo falso” durante l’adolescenza, spesso può essere recuperato crescendo».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il Papa nel Tempio Valdese di Torino**

"Vogliamo leggere la sua visita, che è stata definita giustamente storica, proprio in questa dimensione di fratellanza - ha aggiunto il pastore Ribet - Viviamo un'esperienza incoraggiante e spero anticipatrice di ulteriori esperienze ecumeniche anche a Torino".

Dopo il pastore Ribet è intervenuto il Moderatore della chiesa valdese rioplatense di Uruguay e Argentina, un omaggio alle origini del Papa. "Sarebbe bello - ha detto - poter organizzare un evento simile. Papa Francesco, si consideri invitato sin da ora...".

Con la visita al Tempio Valdese di Torino, Papa Francesco "ha varcato un muro alzato otto secoli fa, quando la nostra chiesa fu accusata di eresia e scomunicata dalla Chiesa romana". ha aggiunto Bernardini. E ha continuato chiedendo a Francesco di rompere il tabù che impedisce a cattolici e protestanti di vivere insieme l'Eucarestia durante il culto : "Ciò che unisce i cristiani

raccolti intorno alla mensa di Gesù sono il pane e il vino che Egli ci offre e le sue parole, non le nostre interpretazioni che non fanno parte dell'evangelo. Sarebbe bello che in vista del 2017 le nostre chiese affrontassero insieme questo tema"

La "riscoperta" della fraternità Cristiana "ci consente di cogliere il profondo legame che già ci unisce, malgrado le nostre differenze". Così ha risposto Papa Francesco "Si tratta di una comunione ancora in cammino, l'unità si fa in cammino, una comunione che, con la preghiera, con la continua conversione personale e comunitaria e con l'aiuto dei teologi, noi speriamo, fiduciosi nell'azione dello spirito santo, possa diventare piena e visibile comunione nella verità e nella carità".

"L'unità che è frutto dello spirito santo non significa uniformità. I fratelli infatti sono accomunati da una stessa origine ma non sono identici tra di loro", ha detto Francesco.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Confesercenti: "Sette italiani su dieci non vedono la ripresa"**

**L'assemblea annuale dell'associazione: il 71% dei cittadini non vede la ripresa dei consumi, tra le imprese otto su dieci non parlano di inversione di tendenza. La richiesta al governo: "Meno tasse"**

MILANO - Oltre i due terzi degli italiani (il 71%) non vedono in prospettiva una ripresa dei consumi. E' quanto emerge da un'indagine condotta da Confesercenti con Swg, secondo cui, in particolare, il 41% di chi non vede in prospettiva una ripresa nei prossimi mesi prevede di mantenere i propri consumi invariati, mentre un altro 30% li prevede in calo. Solo il 24% del campione esprime, invece, un segnale di fiducia prevedendo un aumento della spesa dedicata ai consumi nei prossimi mesi.

Le famiglie. A pesare sulla maggior parte dei nuclei, in particolare - rileva l'indagine presentata in occasione dell'assemblea 2015 di Confesercenti -, il deterioramento delle condizioni finanziarie e il clima di incertezza che caratterizza il lavoro. Sul fronte del reddito mensile, in particolare, più della metà degli italiani (il 61%) segnala una situazione difficile: di questi, un 47% afferma di riuscire appena a coprire le spese, senza potersi permettere ulteriori lussi e per il 14% il reddito non basta nemmeno per le necessità indispensabili della propria famiglia. Ci sono poi le preoccupazioni sul posto di lavoro: il 64% degli intervistati afferma di aver paura che qualche membro della propria famiglia possa perdere il lavoro; il 38% si dice abbastanza preoccupato e il 26% molto preoccupato; solo per il 36% la paura rispetto al lavoro è minima o nulla, con un 26% che dichiara di avere poca paura di perdere la propria occupazione ed il 10% che non manifesta, invece, alcun timore.

Le imprese. Il ritorno alla crescita appare ancora una chimera anche per le imprese: sempre il sondaggio Confesercenti-Swg dice che oltre 8 imprenditori su 10 (82%) a giugno dichiarano di non aver intercettato l'inversione di tendenza; più di uno su due (51%) non rileva miglioramenti rispetto al 2014, mentre il 31% sostiene di avere subito un nuovo calo. Solo il 17% delle imprese vede segnali di miglioramento. La sofferenza delle imprese appare legata soprattutto all'eccessivo prelievo fiscale - rileva lo studio presentato in occasione dell'assemblea annuale di Confesercenti -: per questo tre imprenditori su quattro (75%) ritengono prioritario che il Governo vari una riforma del fisco che alleggerisca il peso delle tasse. Ma è forte anche la richiesta di un intervento urgente per la semplificazione: il 42% vorrebbe snellire la burocrazia, mentre un 18% di imprese chiede interventi per una giustizia più celere. Il perdurare dello stato di difficoltà si ripercuote sulla capacità di investimento delle imprese: solo il 18% ha dichiarato di aver assunto a tempo indeterminato nuovo personale, e la metà ha potuto farlo solo grazie ai nuovi sgravi contributivi. Ma l'80% segnala di non avere ancora l'esigenza o la forza per prendere nuovo personale. Secondo gli imprenditori servirebbe quindi una un rafforzamento degli sgravi: 3 imprese su 10 chiedono di ridurre subito il costo del lavoro.

L'appello: "Meno tasse". "Non esiste alternativa efficace alla riduzione dell'imposizione fiscale", dice il

presidente di Confesercenti Massimo Vivoli. "Abbiamo chiesto al Governo di procedere velocemente all'approvazione dei decreti di attuazione della delega fiscale. Ma da sola non basta, perché mira più a razionalizzare l'esistente che a ridurre il peso delle imposte

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Ecco il compromesso dell’Europa sui migranti**

**In esclusiva la bozza dell’accordo del vertice Ue: “Aiuteremo Italia e Grecia, sì alla redistribuzione di 40mila persone verso altri Stati, ma sulle quote decidono i governi”**

22/06/2015

marco zatterin

corrispondente da bruxelles

Sì ai quarantamila migranti da redistribuire, ma saranno gli stati dell’Unione europea a decidere come spartirseli, entro luglio. Ecco il compromesso a dodici stelle possibile sui migranti, la ricetta per chiudere le polemiche sull’obbligatorietà della ripartizione chiesta alle capitali dalla Commissione Ue e sgradita a metà dei governi dell’Unione, la soluzione con cui si spera di salvare la faccia dell’Europa solidale, incrinata dalle divisioni e dalle incertezze davanti alla tragedia dei morti nel Mediterraneo.

La bozza di conclusioni del vertice europeo in programma a Bruxelles giovedì e venerdì, di cui La Stampa ha ottenuto una copia, scrive che gli stati membri «approvano la redistribuzione per due anni da Italia e Grecia verso gli altri stati membri di 40 mila persone che abbiano evidente bisogno di protezione temporanea».

Allo stesso tempo, chiedono al Consiglio, cioè al conclave dei governi nazionali, «la rapida adozione di una decisione che istituisca il meccanismo temporaneo ed eccezionale» proposto dal Team Juncker e stabiliscono che «tutti gli Stati membri concorderanno, entro la fine del mese di luglio, sulla distribuzione di queste persone».

Chiaro, no? L’Europa sceglie di dare un aiuto iniziale ai paesi di prima linea, la Grecia e l’Italia, ma rifiuta che “le quote” (che nessuno chiama ufficialmente così) siano determinate dalla Commissione o da altre istituzioni. Per questo si impegnano a definirle i governi, con una forma di riallocazione coordinata che assomiglia molto a una “obbligatorietà volontaria”. In pratica, si scioglie il nodo senza creare un precedente di diktat, e si passa il messaggio che sono gli stati ad avere l’ultima parola e non le istituzioni.

Alla prova dei fatti, il risultato concreto è lo stesso: Italia e Grecia saranno aiutate.

Quello che manca è un impegno vero a ripetere l’operazione in futuro, dunque ad costruire una vera politica dell’Immigrazione comune con regole automatiche in caso di crisi. Per questo, ci vorranno ancora discussioni e parecchio tempo.

Nel testo - che rispecchia l’orientamento del Consiglio Interni di giovedì scorso e che, naturalmente, potrebbe subire modifiche nei prossimi quattro giorni che ci separano dall’ultimo minuto del summit europeo - si chiede anche «la creazione di zone di frontiera e servizi strutturati negli stati in prima linea» con il sostegno attivo di esperti di altre capitali, dell’ufficio per l’Asilo, di Frontex e Europol in modo da «garantire la rapida identificazione, la registrazione e la presa delle impronte digitali dei migranti». Sono gli “hotspots” in cui va concentrata l’azione di ricevimento, i centri in cui assicurare che le procedure di identificazione e controllo siano complete. Il governo Renzi ha offerto una sede in Sicilia. Non sarà l’unica, probabilmente. Ad ogni buon conto, la bozza rileva come il Consiglio approva «la fornitura immediata di assistenza finanziaria rafforzata» a Italia e Grecia per «contribuire ad alleviare i costi per la ricezione e il trattamento delle domande di protezione temporanea».

Oltre a questo, i Ventotto sono chiamati ad accogliere «il principio secondo cui tutti gli Stati membri parteciperanno al reinsediamento di 20.000 sfollati in evidente bisogno di protezione internazionale». Anche qui cade l’idea, originariamente intavolata dalla Commissione, si stabilire un meccanismo obbligatorio di ripartizione. E anche qui, i governi dovrebbero impegnarsi a decidere loro come distribuirli volontariamente.

Se il vertice europeo adotterà questa linea, il via libera potrebbe venire dalla riunione dei ministri degli Interni Ue in programma a Lussemburgo il 9 luglio. L’entrata in vigore sarebbe rapida e, per l’Italia, avrebbe effetto retroattivo sino al 15 aprile. Un passo avanti. Piccolo, ma sempre meglio che niente e, comunque, qualcosa su cui si potrà provare a costruire altro. Per i tempi di emergenza e magari anche no.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Roma, folla al Family day: “No alle unioni civili”**

**Gli organizzatori: siamo più di un milione. Il Viminale frena: in piazza 400 mila persone. Dal palco sfida ai vescovi: «Il segretario della Cei si sfila, ma Papa Francesco sta con noi**

20/06/2015

giacomo galeazzi

roma

Non li ha fermati neppure il diluvio che si è abbattuto su Roma. Sono arrivati a Roma da tutta Italia, soprattutto dalla provincia che non finisce mai sotto i riflettori dei mass media, per difendere la famiglia. La maggioranza silenziosa del cattolicesimo italiano senza insegne né casacche. Una protesta di piazza senza slogan violenti né contrapposizioni ideologiche. Family day “fai da te”, mobilitazione spontanea e autogestita.

Evento boom malgrado stavolta non ci fossero «truppe cammellate» di diocesi, movimenti, partiti e sindacati. «Avevamo chiesto almeno un piccolo sconto sui biglietti del treno, non abbiamo avuto neppure quello», spiega il neurochirurgo Massimo Gandolfini, portavoce della protesta contro il ddl Cirinnà. Otto anni fa i «Dico» furono stoppati proprio dal Family day, stavolta le unioni civili dovranno almeno tenerne conto. «Difendiamo i nostri figli», ripetono. Non sarà stato il milione di manifestanti entusiasticamente proclamato in serata dagli organizzatori, ma comunque il colpo d’occhio era davvero impressionante, oltre ogni aspettativa. Fonti del Viminale quantificano la partecipazione in 400 mila persone. Comunque tanti, tantissimi.

A San Giovanni sono tanti anche i politici noti: da Buttiglione a Giovanardi, a Formigoni. Nessuno però prende la parola dal palco, «parliamo a titolo personale», sottolineano alcuni. Centinaia di migliaia di no alle unioni civili e al gender nelle scuole. Kiko Arguello, iniziatore del Cammino Neocatecumenale, ha preso la parola, al Family Day a piazza San Giovanni. Ha parlato di tutto, intervallando le parole con canti, in spagnolo e in italiano. Molti i temi del suo lungo intervento: dall’«Europa che sta combattendo contro il Vangelo», al 38% dei italiani che ormai non battezza più i figli, all’ Apocalisse, al diritto-dovere dei genitori di educare i propri figli, ai bambini infelici cresciuti da omosessuali.

Ma soprattutto ha attaccato la Cei. «Sembra che il segretario della Cei abbia detto altro, ma il Santo Padre sta con noi», ha puntualizzato Arguello dal palco del Family Day. «Qualche tempo fa ho scritto al Santo Padre, dopo aver ricevuto le lettere di alcune famiglie di Brescia e Verona che lamentavano tentativi di infiltrazione nelle scuole di progetti educativi di destrutturazione dell’identità sessuale dei bambini - ha raccontato - e il Papa mi ha risposto quando, domenica scorsa, ha detto che ci sono ideologie che colonizzano le famiglie e contro cui bisogna agire. Il Family day «fai da te» ha centrato l’obiettivo. Poca ribalta mediatica, molta partecipazione. Due passi nell’impensabile e cioè sfidare un iter parlamentare avviatissimo e imporre all’agenda dei Palazzi la protesta di chi non è abituato a scendere in piazza.

Cattolici «anonimi» senza bandiere, comitati spontanei creati nelle parrocchie o nei quartieri: un popolo in marcia, sprovvisto sia di avalli ufficiali delle gerarchie ecclesiastiche sia di un quartier generale alle spalle, ma capace di fare squadra e di autoconvocarsi con il passaparola sui social network. Mobilitazione vera, non appuntamento virtuale. Un invito alla politica ad ascoltare «le voci delle famiglie riunite oggi a Roma» arriva da Pier Ferdinando Casini, «non rispettare Piazza San Giovanni, significa non rispettare una parte dell’Italia», spiega. Alfredo Mantovano, magistrato, ex sottosegretario e dirigente di Alleanza Cattolica nonché dei comitati Sì alla famiglia, che ha promosso l’evento insieme al sociologo torinese Massimo Introvigne, ha fatto ripetere alla folla il «no» forte e chiaro alle adozioni da parte di coppie omosessuali. «W l’Italia delle famiglie: forza, coraggio e speranza sono le tre parole delle centinaia di migliaia di persone arrivate qui. Far male alla famiglia significa far male all’Italia e da tempo la famiglia è sotto tiro», ha osservato Mantovano.

«Siamo più di un milione in piazza»: esulta dal palco Gandolfini. «Siamo qui per dire no a progetti di legge come il ddl Cirinnà che arrivano a legittimare anche la pratica dell’utero in affitto e che, di fatto, consentono l’adozione di bambini da parte di coppie dello stesso sesso», dicono nei vari interventi che si susseguono dal palco coloro che via via prendono la parola - un imam compreso - applauditi da una folla festante e gioiosa che applaude anche al sole non appena questo riesce ad avere la meglio sul maltempo. Al popolo del Family day risponde via twitter il Gay Center. Fabrizio Marrazzo, il portavoce, lancia sui social l’hastag #FamilyGay. «Per noi ogni giorno è #FamilyGay. Twitta anche tu il tuo amore per i tuoi diritti e per la tua famiglia», scrive. Sul fronte opposto, il ministro dell’Interno e leader Ncd Angelino Alfano. «Spettacolo a piazza San Giovanni stracolma di donne, uomini e bambini! In Parlamento faremo sentire la loro voce. #difendiamoinostrifigli», scrive su twitter il ministro, che tuttavia non prende parte all’iniziativa in piazza. «E stato più rispettoso di altri membri del governo che sono intervenuti a gamba tesa. Il governo ne stia fuori», lo difende il coordinatore dell’Ncd, Gaetano Quaglieriello.

Un invito alla politica ad ascoltare «le voci delle famiglie riunite oggi a Roma» arriva da Pier Ferdinando Casini, «non rispettare Piazza San Giovanni, significa non rispettare una parte dell’Italia», spiega. Alfredo Mantovano, magistrato, ex sottosegretario e dirigente di Alleanza Cattolica nonché dei comitati Sì alla famiglia, che ha promosso l’evento insieme al sociologo torinese Massimo Introvigne, ha fatto ripetere alla folla il «no» forte e chiaro alle adozioni da parte di coppie omosessuali. «W l’Italia delle famiglie: forza, coraggio e speranza sono le tre parole delle centinaia di migliaia di persone arrivate qui. Far male alla famiglia significa far male all’Italia e da tempo la famiglia è sotto tiro», ha osservato Mantovano.

 Più volte la piazza ha gridato contro le parole, rilanciate da qualcuno degli organizzatori dal palco, del sottosegretario Ivan Scalfarotto che dal Milano Pride ha detto «è inaccettabile una manifestazione come quella contro le unioni civili che si tiene oggi a Roma». «Dovrebbe dimettersi», gli ha risposto Alessandro Pagano, di Area popolare e tra i promotori del comitato «Parlamentari per la Famiglia», oggi in piazza. Per il capogruppo Pd in Commissione Giustizia, Giuseppe Lumia, «è giunto il tempo perché anche il nostro Paese si apra alle unioni civili tra le persone dello stesso sesso. In Europa siamo fanalino di coda. Continuerò a battermi perché al più presto il Senato approvi una legge che vada in questa direzione. Considero la richiesta delle persone dello stesso sesso di avere riconosciuto il loro legame non contro la famiglia, ma pro famiglia». Con lui è anche Andrea Marcucci, primo firmatario del ddl che istituisce le unioni civili. «Chi vuole guerre di religione, come gli organizzatori del family day, sbaglia secolo. Le Unioni civili non sono contro qualcuno, ma a favore dei diritti e dell’equita».